

LETTERATURA Un intellettuale a cavallo tra due arti, magistralmente interpretate

Toti Scialoja o del doppio talento

La sua opera ha attraversato il XX secolo a braccetto con scrittura e pittura

di Francesco G. Forte

I

L'opera di Scialoja ha attraversato il XX secolo, a braccetto con madama scrittura e signora pittura, senza che in essa sia venuta in stridente risalto alcuna distinzione tra i due "mestieri" (è lo stesso caso di Levi, Savinio, Tadini). E l'ultimo decennio è stato, invero, di grande significato per il ruolo che ha avuto nel rasserenare lettori e studiosi scialojani a lungo "turbati" dalla compresenza delle due attività (il "doppio talento" aveva appesantito, infatti, la riflessione critica sull'autore, in vita). Questo aggiornamento critico ha avuto, tra i suoi protagonisti Eloisa Morra (docente di italianistica all'Università di Toronto), autrice dapprima della monografia *Un allegro fischettare delle tenebre* (Quodlibet, 2014) e curatrice, poi, del volume dato alle stampe pochi mesi fa, *Paesaggi di parole. Toti Scialoja e i linguaggi dell'arte* (Carocci, 2019) che assomma contributi di autori di diversa estrazione allo scopo di costruire «una costellazione storico-critica nell'universo che gravita attorno a Scialoja» (M. Ses- sa). Aggiungiamo le indulgenze conquiate dalle edizioni maceratesi, con *Tre per topo* (2014) e *La zanzara senza zeta* (2018) e chiudiamo con la riproposizione delle Poesie da parte di Garzanti, lo scorso novembre. Il decennio scialojano è tutto qui. Morra, nella introduzione al secondo titolo, suggerisce di fare «un passo indietro che permetta di guardare con nuovi occhi al sempre più consistente corpus di quadri, poesie, testi critici, documenti d'archivio che formano lo sconfinato paesaggio» dell'attività di Toti S. I testi presenti in *Paesaggi* si avvalgono di strumenti che afferiscono sia all'analisi letteraria che alla critica d'arte («registrazioni, impressioni, fotografie tra pittura e poesia», «Scialoja scenografo», «il Teatro dei ventagli di Calvino e

Scialoja», «i libri d'artista di Toti Scialoja», «Tempo e immagine», «il recupero della comunicazione letteraria nella poesia di T. S.», «ilari esorcismi e poesie e lo choc dell'inatteso», «il ritmo gestuale degli esametri e la pittura dell'oblio», «Uno sguardo sulla poesia ultima di Scialoja»). Ciò che importa sottolineare è la comune modalità con la quale i capitoli di *Paesaggi* di parole, mirino ad uno stesso obiettivo: «analizzare in profondità i nodi a partire dai quali si sviluppa la creatività scialojana - scrive Morra -, stabilendo in che modo la presenza del doppio talento influenzi la genesi delle sue opere».

Riferendosi ai nonsense illustrati prodotti negli anni sessanta, già Scialoja condensò lo scambio tra parola e figura in una formula illuminante: «Le parole hanno densità, colori, nervature: sono figure in loro stesse». E dai nonsense si può ripartire.

II

Calvino, nel risvolto di Quando la talpa vuol ballare il tango. Poesie con animali illustrate dall'autore (Mondadori 1997), ricordava che sua figlia, a sette anni, s'era portata in vacanza Amato topino caro (Bompiani 1971), e aveva imparato a memoria le poesie: «Passammo l'estate sentendo recitare "Una zanzara di Zanzibar", "Una sarta tartaruga", "Una triesta salamandra", "L'ippopota dissemo", "Pipistrello, ti par bello", "Fuori Farfa le farfalle", ecc. ecc. ». Ma anche al papà le poesie piacevano molto, trattandosi del «primo vero esempio italiano di un divertimento poetico congeniale alla straordinaria tradizione inglese del nonsense e del limerick». Ma che le poesie di Scialoja non si limitassero ad essere nonsense o filastrocche lo affermava decisamente il prefatore dello stesso volume, Giovanni Raboni, per il quale i versi dell'artista romano «si animano ogni volta di un senso, anzi di un di più di senso, che asseconda le più impreve-

dibili inclinazioni delle parole e dei suoni, sfrutta i più segreti spessori di un nome o di un aggettivo, si infila a sorpresa nella intercedine fra due sillabe o nella coniugazione di un verbo» per dar vita a "situazioni" della mente e a "racconti" dell'anima «non meno fatali che inattesi, non meno credibili che inauditi». Alle testimonianze sopra riportate se ne possono aggiungere non poche altre, da Anceschi a Bufalino, da Manganello a Porta, spesso concordi nel giudicare Scialoja l'equivalente italiano di Edward Lear e Lewis Carroll.

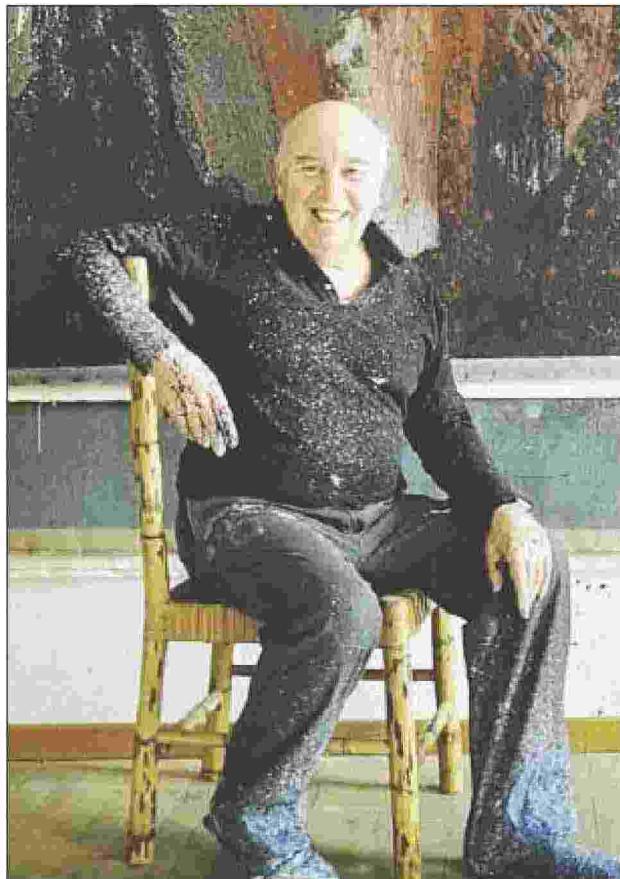
Toti Scialoja (1914-1998) comincia a scrivere poesie per le nipotine Barbara e Alice, all'età di 45 anni, avendo in mente gli ottornari del Corriere dei Piccoli; è già considerato tra i più apprezzati pittori della "Scuola romana", con Mafai, Scipione, Burri. Pasolini lo stima molto, Gadda lo cita nel *Pasticciaccio*. Il lavoro pittorico di Scialoja era partito dal figurativo per sbocciare poi «nelle superfici animate solo dal gesto, in un susseguirsi di tecniche diverse, quando il pennello cede allo straccio, fino alla creazione delle Impronte pensate e realizzate a Procida sul finire degli anni Cinquanta» (Paolo Mauri).

Presto arriveranno l'esperienza statunitense e il confronto con l'Action Painting, De Kooning, Rothko, Twombly; il lungo periodo di docenza e direzione dell'Accademia - tra gli allievi, Pascali, Kounellis, Giosetta Fioroni, Nunzio -; il soggiorno parigino e quello madrileno; le frequentazioni con Arbasino, Balestrini, Manganello, Malerba, Giuliani, Pagliarani, Debenedetti. Né secondario sarà il suo lavoro per il teatro, a partire dagli anni Quaranta. Tra gli allestimenti: L'opera dello straccione, di J. Gay e Capricci alla Strawinsky (1943), Il mandarino meraviglioso (1945), Rhapsody in Blue, Les Maries de la Tour Eiffel e Marsia di Dallapiccola (1948), Il principe di legno di Bartók e La morte dell'Aria (1950), One Way Street (1955), Phersephone (1956), Traumdeutung di Sanguineti e Povera Juliet di Giu-

liani (1964) a Berlino, testi dei Novissimi (Falzoni, Pagliarani ed altri, 1965), Il ratto di Proserpina di Rosso San Secondo, per le Orestie di Gibellina (1986).

Nel 1971 pubblica il primo dei libri per l'infanzia, da lui stesso illustrati, Amato topo caro, ristampato nell'89 con il titolo Versi del senso perso, cui tengono dentro Le costellazioni e il già citato Quando la talpa (1997). Da segnalare, poi, l'approdo a una ricerca metrica più classica, in Rapide e lente amnesie, Marsilio 1994. Notevole il recente lavoro di indagine di un giovane studioso, Alessandro Giammei, sui nonsense con i quali l'altra metà di Toti si era creato un pubblico diverso da quello che aveva come pittore. Con il volume Nell'officina del nonsense di Toti Scialoja. Topi, toponimi, tropi, cronotopi (edizioni del verri, 2014), Giammei, dopo una premessa dedicata alla storia del nonsense italiano dalla fine del XIX secolo agli odierni sperimentali, oltre a presentare testi lirici che si credevano perduti, opera con piglio filologico sui poèmes en prose degli anni Cinquanta. Alla fine, si ragiona sul modello di Grandville «sovvertito con grande sottigliezza nei disegni per nulla ingenui dell'artista-scrittore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Toti Scialoja in una foto del 1991

La lirica nonsense

1. L'albatro a cui tendevi un piccolo caimano volò così lontano che non si vede più.
2. Sento un topo nello stipo. Lo spalanco: topo bianco!;
3. Ieri vidi tre levrieri mogi mogi, oggi vedo tre levroggi neri neri, che domani slogananno levri levri.
4. La luna e una lumaca immacolata Con gelida lentezza calcolata Passano su una foglia d'insalata.
5. Oh, topo, topo! Se corri in tondo come una trottola non fai del moto: sei solo in trappola.

I versi si animano ogni volta di un senso, anzi di un di più di senso, che asseconda le inclinazioni delle parole e dei suoni

La figlia di Calvino s'era portata in vacanza le sue poesie

